

Quarant'anni fa la strage fascista



Ferrara non ha dimenticato la «lunga notte del '43»

Come scattò la feroce vendetta dopo l'uccisione del federale fascista - Rappresaglie che non troveranno mai una giustificazione né umana né storica

Quarant'anni fa a Ferrara la «lunga notte del '43», notte di strage fascista compiuta con piena determinazione politica (quella di mostrare il volto del neonato partito repubblicano) e con qualche sospetto di occasione vilmente colta per realizzare vendette personali. Furono massacrati e lasciati in diversi punti della città otto antifascisti ed ebrei, un giovane manovale delle ferrovie, due altri funzionari del Comune. A far da carnefici furono diverse squadre fasciste giunte anche da Verona e Padova che, per tutta la giornata, avevano tenuto la città nel terrore con le loro scorriere.

A partire da oggi Ferrara ricorda quella notte infelice sul muro di Ferrara, ma più stordito che come rappresaglia per l'assassinio del federale Igino Ghisellini. Nei mesi successivi alla notte del 14 novembre del '43, infatti, altri innocenti pagarono la vendetta fascista con la vita: a Coppo, a Goro e nella stessa Ferrara — un anno più tardi — con la strage del Café del Doro.

Il comitato per la commemorazione avrà stamane le manifestazioni con una solenne cerimonia ai cippi. Poi nel corso della settimana, si succederanno altri appuntamenti di discussione e di approfondimento della realtà del fascismo: giovedì un dibattito tra storici su Italo Balbo e il potere fascista; venerdì un incontro dibattito tra gli studenti ferraresi da una parte e Virginio Rogoni, Luciano Violante e Angelo Ventura dall'altra parte, dopo la proiezione del film «Anni di piombo».

Per Ferrara, città civile e colta, il 40° appuntamento con il ricordo di quella tragedia è, ancora una volta, un appuntamento di tutto e insieme, di incontro e di discussione democratica. Ma i muri della città e della provincia sono tappezzati, quest'anno, di un altro manifesto firmato dalla «associazione delle famiglie delle vittime della Repubblica di Salò» che chiede la verità sulla morte del federale Igino Ghisellini. «Non per odio — vi si dice — ma per amore di verità. Una iniziativa che è stata giudicata né più né meno di una provocazione fascista dai tanti cittadini che hanno telefonato in Municipio, chiedendo che fossero rimossi i manifesti».

Non è il dolore di quelle famiglie — umanamente degno di rispetto, come qualsiasi altro — ad essere rappresentato in quei manifesti affissi sui muri di Ferrara, ma piuttosto un tentativo insieme squallido e pericoloso, che qualche tempo fa, il foglio fascista «Candido», sperimentò: quello di aprire una sorta di campagna sulla «responsabilità morale del movimento partigiano antifascista nei confronti delle vittime delle feroci rappresaglie dei nazisti e dei fascisti. Così come in un passato non lontano si tentò di fare per l'attentato di via Rasella e i martiri delle Fosse Ardeatine. Uno squallido tentativo, che avviene non lontano da quella Romagna che ha appena rintuzzato la «grandeur» celebrativa del centenario mussoliniano, in un tempo politico in cui non si sa ancora se sia più risibile l'immagine televisiva del Mussolini «buon padre di famiglia» o quella di Alimurrah, legittimato alla democrazia.

Quale lo scopo? Giustificare davanti alle nuove generazioni i massacri compiuti da brigate nere e soldati tedeschi e mettere sullo stesso piano l'azione di guerra partigiana e le stragi di innocenti compiute dai fascisti.

A Ferrara, 40 anni fa, il federale fascista Ghisellini fu ucciso con cinque colpi di pisto-

Divisi su tutto non sui Cruise

pericolosa tensione, Craxi si è dovuto frenare. Il ministro, ai suoi ministri che la sua lettera a Reagan sugli euromissili non contiene nessuna novità, o — peggio — difformità rispetto alle scadenze per l'installazione, dalle quali il pentapartito si ritiene vincolato. Attorno alla lettera si è in effetti verificato un altro piccolo «giuoco», favorito da una gestione dell'informazione alquanto disinvolta da parte di ambienti governativi. E a costoro che si devono, pressoché, alle illazioni circa il contenuto della missiva che qualche giornale ha poi finito per prendere per buone, e che erano tutte impiegate su una presunta ipotesi di spiegamento in due tempi del Cruise. Abbiamo visto che il ministro è scenduto tra le vesti atlantiche.

Così Craxi ha dovuto ieri spiegare che si tratta di ben altro. A quanto si è appreso dai resoconti di alcuni ministri, il presidente del Consiglio ha ri-

cordato che l'esidetto «gruppo speciale consultivo» della NATO ha di recente avanzato valutazioni e proposte dirette a ottenere una modifica quantitativa nella dislocazione delle testate a Est e a Ovest; in altri termini, da parte americana si potrebbe ridurre notevolmente il numero delle testate di immediata installazione se ciò servisse a far proseguire il negoziato. Ma si tratta di scenari meramente «tecnici», ai quali in sostanza Craxi avrebbe voluto offrire — così si è espresso il ministro Granelli — un sostegno politico, attraverso un semplice invito al presidente americano a precisare e puntualizzare, se ci sono, le sue nuove proposte.

La smentita di Craxi deve avere avuto un effetto tranquillizzante tanto su Spadolini (che aveva ritenuto che cosa accadrà della copia della missiva) che su Longo. Uscendo dal Consiglio dei ministri hanno così potuto proclamare: «Non cambia niente nella posizione sul negoziato missilistico e ancora i missili saranno installati secondo il programma prestabilito». Ottenuta su questo punto piena soddisfazione, ed era ben difficile immaginare il contrario, il leader repubblicano e socialdemocratico hanno consentito a non insistere sulle critiche mosse all'eccessivo dinamismo, al «protagonismo di Andreotti» e al qualo ha peraltro ribadito le sue posizioni. Ma per Longo rimangono ora «alcune perplessità» sull'atteggiamento preso dal governo per Grenada, e Spadolini ammonisce sull'esistenza di una questione di metodo, in pratica, sull'eterno problema della «collegialità».

Il dissenso, insomma, sono stati apparentemente circoscritti, ma la tensione rimane visibilmente elevata. Basterebbe questa battuta di Andreotti, che si riunisce, a confermarlo. «Sulle linee di politica estera noi siamo molto più concordi di tanti altri Paesi. E questa una ricchezza politica che nessuno è così stupido da sciupare. Se poi qualcuno è così stupido...».

Che chi ce l'avesse, ognuno è libero di immaginarlo. Sta di fatto che ieri Spadolini ha preteso dal ministro degli Esteri una formale smentita delle battute che, secondo i giornali, Andreotti gli aveva rivolto a proposito del «caso Ararat»: la preterrebbe anche da De Mita, che non ha esitato a parlare di «strumentalizzazioni di stampo provinciale» riferendosi agli attacchi contro Andreotti?

Che esista stata dissipati gli equivoci, e liquidati i malintesi strumentali o fuorvianti, come ha detto ieri sera Spadolini, è dunque per ora più uno scambio di cortesi svenenate che un dato di fatto. Non è casuale che Craxi abbia dovuto rivendicare a se stesso la decisione, poi attuata da Andreotti, di far presenziare l'ambasciatore italiano a Mosca alle celebrazioni del 7 novembre; e che per Grenada abbia dovuto fornire quelli che Longo ha definito «chiarimenti» e «correzioni». Sembra infatti che, avendo l'amministrazione americana risposto «positivamente» agli interrogatori sollevati da Craxi (ritiro delle truppe, libere elezioni in breve tempo, processo agli assassini di Bishop), il presidente del Consiglio abbia subito manifestato ieri, con biglietto di Longo, l'apprezzamento del governo italiano.

Ma non sembra che il segretario della Dc, ad esempio, sia d'accordo con questa frettolosa liquidazione del problema. «Sarevo tanto più credibile — ha detto ieri De Mita — sul piano della solidarietà politica, quando rispetto ad alcuni fatti, dovunque si verificano, conservo lo stesso atteggiamento, o per essere più chiaro, aggiungo: se c'è un intervento illegittimo di uno Stato nei confronti di un altro, non è che potremo dire gli stessi positivi se questo avviene in un'area di tensione negativa se succede nell'altro».

Né si tratta solo di questioni di principio, o da archiviare. Sulla nostra iniziativa nello scacchiere mediterraneo è evidente che rimangono discorsi di sostanza. In Consiglio dei ministri ci sono state ieri nuove critiche, da parte di Granelli, alla linea dell'intervento «umanitario» dell'Italia in Libano (ivi compreso il preteso «soccorso ad Ararat»). Il problema libanese è equamente politico, e in questa chiave va affrontato, ha insistito Granelli: ciò significa anche una maggiore incisività politico-diplomatica dei Paesi della Forza multinazionale, che non possono limitarsi a stare a rimorchio degli USA.

Ma è parso quasi un dialogo tra sordi, ogni ministro una voce diversa. Che non rinunciava a farsi sentire sui cronisti alla fine della seduta, nella audizione sfilata per il cortile di Palazzo Chigi. E Craxi, che aveva convocato un'assemblea conferenza-stampa, quando ha visto che il segretario della Forza multinazionale si era a rimorchio degli USA, ha preferito rinunciare e andarsene corrucciato.

Antonio Caprarico

Arafat

milizia è stata liquidata o assorbita da quella islamica, si è invece affiancato a Karameh chiedendo ad Arafat di uscire da Tripoli e portare via i lanciati piazzati fra case e ospedali.

La città, in ogni caso, vive ora di attesa e di ansia, nessuno può prevedere che cosa accadrà alla duplice scadenza dell'ultimo e del cessate il fuoco. Molti abitanti hanno approfittato di questi giorni di relativa calma per abbandonare la città; i villaggi sulla montagna, controllati dalle truppe siriane, sono pieni di questi nuovi profughi.

Al flusso dei tripolini che escono di città, si contrappongono quelli dei profughi palestinesi che scappano da Beddawi. Quelli che del campo si sono rifugiati a Tripoli sono valutati intorno ai novemila; l'UNRWA (l'organizzazione dell'Onu per i profughi palestinesi) ha distribuito seimila razioni in città, mentre un centro di distribuzione aperto a Beddawi è stato chiuso per il frequente cannoneggiamento. A Beddawi ci sono ancora tremila persone, fra cui molti bambini, che vivono ammassati in undici rifugi sotterranei privi di acqua e luce, in condizioni inumane.

Sul piano politico, il fossato si allarga: mentre il PLO di Arafat ha risposto apertamente a zero e uccidendo due ragazzi palestinesi.

Un appello per la cessazione degli scontri è stato lanciato dal Consiglio di sicurezza dell'Onu; l'appello, che ha carattere non vincolante, ha la forma di una dichiarazione consensuale letta dal presidente di turno a

Casinò-mafia

di Campione per esportare oltre confine qualcosa come due miliardi.

Nino Salvo, come si sa, è indiziato di reato per questa vicenda, della magistratura italiana. La voce che l'intermediazione dell'esportazione sia appunto Lucio Traversa sembra ora acquisita con consistenza.

Curiosamente, proprio domani, nelle edicole apparirà un numero del settimanale «Il Mondo» con un'intervista che Traversa rilasciò ad un inviato del giornale pochi minuti prima del blitz che lo avrebbe

Ararat

messaggio al fresco con gli altri soci complici. Dalle anticipazioni fornite dal settimanale, si apprendono interessanti particolari sul personaggio, che di se stesso dice: «A Calagione, mio padre mi aveva lasciato attività commerciali, tra cui la premiazione farmacia Traversa. Sono stato tra gli amministratori della «premiata farmacia Traversa».

Ora le indagini sui ventiquattro arrestati e sugli indiziati di reato (oltre cento con 81 imputazioni) di sequestro dei beni sono in corso di esecuzione proseguono a ritmo serrato. Già ieri, intanto, saltando il week-end, i sostituti procurato-

Ararat

ri titolari dell'inchiesta hanno cominciato ad interrogare un primo scaglione di imputati, parte nella sede della Guardia di Finanza. I primi ad essere sentiti, sono stati Giuseppe Valentini, avvocato milanese; Gisella Nardi, cambista a St. Vincent; Giovanni Cappelli, consigliere d'amministrazione della «Gestuale»; Lucio Traversa, in sua sostituzione Isabella Mancuso Morosini e il suo socio Mario Leporini. Intanto domani a Venezia il ministro dell'Interno ha chiesto il ritiro dal Libano della Forza multinazionale, che a suo avviso costituisce una minaccia per il Medio Oriente.

Ararat

nome dei quindici membri. Il documento chiede alle parti una immediata cessazione delle ostilità, di comporre le divergenze esclusivamente attraverso mezzi pacifici e di astenersi dalla minaccia e dall'uso della forza.

Per quel che riguarda la vicenda libanese, è stato confermato che domani il presidente Gremay sarà in visita a Damasco, per andare poi in Arabia Saudita. Proprio ieri il ministro degli Esteri siriano Khaddam, in una conferenza stampa, ha chiesto il ritiro dal Libano della Forza multinazionale, che a suo avviso costituisce una minaccia per il Medio Oriente.

Paola Boccardo

«l'Unità»

Roma; «giorno buio», ha scritto la compagna Anna De Simone di Milano, e così tanti altri. Il numero deve essere avanzato critiche anche dure, proposte concrete, inviando nello stesso tempo sostegno finanziario.

Il giornale non può pubblicare le centinaia di lettere che abbiamo letto e le cui argomentazioni spesso, comprensibilmente, si ripetono. Comunque vogliamo dare alcune risposte.

Sulla situazione finanziaria del giornale, schiacciata dalla tragedia aperta il 9 settembre (i tedeschi erano arrivati già il 9 ad occupare la città di Ferrara) le due versioni dell'assassinio di Ghisellini vissero senza difficoltà insieme, somerse dal dramma quotidiano della guerra e dalla speranza per un futuro migliore. Nell'aggravarsi delle falde interne al partito fascista e nella segretezza della lotta clandestina, le tracce di quegli avvenimenti si mescolano alle tante altre tragedie umane e collettive, ai tanti episodi di guerra, piccoli e grandi.

È nella memorialistica di questi ultimi tempi, opera di molti combattenti antifascisti che gli avvenimenti di quegli anni vengono ripercorsi con più attenzione e, spesso, con esiti diversi a seconda dell'incarico politico o del posto in battaglia dei singoli protagonisti. Cosa che è successa anche per la morte di Ghisellini. Basta leggere i libri di comunisti e gloriosi combattenti partigiani di Ferrara — come Ilvo Bosi e Spero Ghedini, a voler citare solo due nomi — per documentarsi. O leggere la testimonianza di Ezio Antonietti pubblicata nel 1970 da «La lotta». Racconta ad esempio il compagno Antonietti: «L'attentato fu deciso a Bologna. Mario Feloni incaricò dell'azione «S» al quale aveva dato appuntamento nei pressi di Porta Saragozza il giorno 13 novembre. «S» raggiunse nello stesso giorno Ferrara. A porta Reno, ad attenderlo con un giornale in mano per farsi riconoscere, vi era un ex combattente della Repubblica Spagnola, il toscano Vasco Mattioli di Empoli, il primo comandante della T. GAP che morì durante la guerra di liberazione. Con un compagno di Ferrara studiarono il piano e il giorno seguente Igino Ghisellini venne ucciso».

Fin qui la cronaca del fatto, come si disse che vennero quarant'anni fa, come la ricostruzione poi alcuni protagonisti. Una cronaca, però, che non ha nulla a che vedere con i tentativi del «Candido» o di chiunque altro volesse riaprire un caso di «responsabilità morale degli antifascisti ferraresi per l'uccisione del Castejo, del Café del Doro e di tutte le altre».

La responsabilità, morale e politica, è stata e rimane dei fascisti e dei loro alleati nazisti che con la ferocia delle rappresaglie tentarono di fermare il ritorno della democrazia nel nostro Paese.

Vanja Ferretti

Genova

sentire — ha affermato Garavini — sono in gioco decine di migliaia di posti di lavoro, la soluzione dei nostri problemi dipende dalla riduzione del potere d'acquisto dei lavoratori».

Ha un segno di classe, ma anche la linea della Confindustria e di certe forze governative volta a ridurre il salario reale e il potere sindacale, se si riconosce che si esce dalla crisi col risanamento finanziario, la riqualificazione degli apparati produttivi, il rilancio del settore pubblico avrà funzione propulsiva o lacerata via libera ai privati? Non rassicuranti le parole di Prodi e De Michelis. Il primo ha confermato il piano di smantellamento di impianti e di tagli di posti di lavoro nella siderurgia, nel porto, nei cantieri di Sestri, nel mezzogiorno, pure aprendo spiragli interessanti con la proposizione di nuove attività. Il secondo ha discusso sul rigore del consenso, auspicando «automitizzazioni» dei lavoratori anche in diritti essenziali, il lavoro, per ricordare Prodi, aggiungendo criticando con forza quella che ha chiamato «errata logica sindacale dell'abbiamo già detto». In questo quadro la politica dei redditi craxiana si coniuga con l'iniquità e l'inefficienza. «Bisogna ritornare ai concetti di base, ai concetti di base», ha sostenuto De Michelis, riconoscendo tuttavia come finora abbia spesso prevalso una logica clientelare e di parassitismo. Per combattere ciò, per incamminarsi sulla via del progresso, Reichlin ha detto che il Pci lancia una sfida a tutte le forze interessate allo sviluppo. È un monito a chi punta alla

Genova

acculturazione dello scontro sociale (il Pci non cederà), manifestando la solidarietà dei comunisti ai lavoratori di Genova, insieme ad un appello affinché abbiano maggiore fiducia nelle loro ragioni, più slancio combattivo e più capacità programmatiche.

Non vogliamo patti corporativi, ha precisato Reichlin; vogliamo spostare su terreni più avanzati la lotta di classe, raccogliendo nella bandiera del risanamento e della ristrutturazione, per avviare l'Italia sulla strada di uno sviluppo che crei aumenti di produttività e di occupazione. Ormai tutti riconoscono la gravità della crisi, ma nel 1976 si usarono sarcasmi contro Berlinguer, trattato da moralista allorché parlò di autosterilità; si fecero ironie sul cosiddetto «catastrofismo comunista». Erano i cantori del post-industrialismo dell'effimero della moda e del made in Italy a sostituire le vecchie obsolete strutture industriali. Costoro ora tacciono, oppure, nei servizi, nella finanza, la sfida del futuro sarà vincerla non chi distruggerà il lavoro, ma chi lo valorizzerà fino in fondo e ai livelli più alti.

Antonio Meruè

Genova

derato il panorama dell'informazione degli anni 80, è possibile fare sempre di più di un giornale di partito o un grande quotidiano di informazione? Nel momento in cui si parla di una «crisi della politica», dei discorsi sulla partecipazione, dell'attivismo, è pensabile l'espansione di un quotidiano come «l'Unità»? Noi pensiamo di sì. Per due motivi, essenzialmente.

Primo: perché c'è tutta una intenzione che non è quella filtrata attraverso le agenzie e che un giornale collegato per molteplici canali alla società è in grado di dare.

Secondo: perché se è vero che c'è una sollecitazione a

Genova

negare motivazioni generali e scopi complessivi all'azione degli uomini nella società, è vero anche il contrario, e cioè che esiste una robusta corrente spinta a ritrovare queste motivazioni, a riscoprire le ragioni del passato. Questo vale per i rapporti con la società nazionale e col mondo. Il grande movimento per la pace è una testimonianza visibile di quel che affermiamo. E «l'Unità» può e deve essere, come dice Paolo Volponi, «uno strumento di conoscenza, di informazione e di intervento di ogni parte autenticamente libera del paese».

Emanuele Macaluso

Genova

Il compagno Bruno Gombi, costernato e spiacente non poter partecipare al funerali del compagno di Cremona, 13 novembre 1983

Genova

VITTORIO VIDALI
e la lunga amicizia, l'effettiva collaborazione che a lui lo legarono in questa vita.

Milano, 13 novembre 1983

Genova

Antonio e Franca Cuffaro partecipano con profondo dolore al lutto per la scomparsa del compagno

VITTORIO VIDALI
e sottoscrivono alla sua memoria per l'Unità

Treviso, 13 novembre 1983

Genova

Nel quarto anniversario della scomparsa del compagno

WANDA
Il marito Bonomo Torricelli, figli Emma, Wilma, Egle, Vela, i nipoti e nipotine, la madre, ed i fratelli, si ricordano con dolore e partecipazione la memoria del compagno Wanda, che a quanto lo conobbero e stimarono e sottoscrivono 200.000 lire per l'Unità.

Muggia, 13 novembre 1983

Genova

La Segreteria Nazionale CGIL scuola dell'Ufficio Nazionale Unione scuola del compagno di prematura scomparsa della compagna

Prof.ssa PATRIZIA GARAGUZO GIGLI
dirigente indimenticabile del sindacato e impegnata nelle lotte politiche e sindacali. Sottoscrivono 50.000 lire per l'Unità.

Cremona, 13 novembre 1983

Genova

In memoria della cara e indimenticabile

ANITA COLTRINARI
di recente deceduta, un gruppo di compagni di «l'Unità» della scorta di L. 100.000.

Ancona, 13 novembre 1983

Genova

Nel terzo anniversario della morte di

MARIO CIRILLO
la sorella Maria, il cognato Carlo e i nipoti Carlo e Floriano lo ricordano con immenso affetto.

Benevento, 13 novembre 1983

Lotto	
DEL 12 NOVEMBRE 1983	
Bari	77 1063 84 35 2
Cagliari	38 1877561 X
Firenze	68 6316043 X
Genova	55 44 83487 X
Milano	24 50 90 129 1
Napoli	137 24 5 28 2
Palermo	88 48 48 138 2
Roma	88 69 70 59 65 2
Torino	54 54 32 82 X
Venezia	78 22 79 52 89 2
Napoli II	100 2

LE QUOTE:
al punto 12 L. 17.904.000
al punto 11 L. 605.500
al punto 10 L. 61.500